

Citation for published version:

Giorgio, A 2011, 'Precarietà allora/ora: Una testimonianza femminile dal mediterraneo', *La Libellula: rivista di italianistica*, vol. 1, pp. 4-11.

Publication date:
2011

[Link to publication](#)

Publisher Rights
CC BY-NC-ND

© 2009, La Libellula. I diritti d'autore dell'intero numero appartengono a La libellula. Rivista di Italianistica. Intendendosi il copyright dei singoli contributi di proprietà degli autori che lo concedono alla Libellula ai fini della presente pubblicazione n. 1, anno 1, Dicembre 2009. I contenuti di questa pubblicazione sono soggetti a licenza CREATIVE COMMONS "Attribuzione-non commerciale-non opere derivate 2.5 Italia" (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>).

University of Bath

Alternative formats

If you require this document in an alternative format, please contact:
openaccess@bath.ac.uk

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

Precarietà allora/ora. Una testimonianza femminile dal mediterraneo

Adalgisa Giorgio

St Andrews, Scozia, 7 luglio 2011

In questo intervento voglio presentare una piccola indagine su lavoro e precariato in un paese della Campania alla fine degli anni '70 attraverso il *case study* della mia classe del Liceo. Farò parte perciò anch'io dell'indagine e seguiremo il mio percorso lavorativo come caso anomalo, dato che sono l'unica della mia classe ad essersi trasferita all'estero.

Sono nata in un paese della provincia di Salerno e mi sono laureata a Napoli alla fine degli anni '70. In quegli anni Napoli era in tumulto (disoccupati organizzati, autogestione, serrate, occupazioni). Ero iscritta a lingue all'Istituto Universitario Orientale,¹ attivissimo politicamente e spesso bersaglio dei fascisti, tanto che capitava anche di trovarci chiusi dentro il portone impossibilitati a tornare a casa. Erano giorni eccitanti, ma non tanto quando pensavo a ciò che mi aspettava dopo l'università con una laurea in lingue: mancanza di opportunità, disoccupazione, le aspettative della famiglia e della società che sarei diventata insegnante, professione allora sicura, anche se saturata dalle nostre parti, e che meglio di altre si addiceva alle donne. Il percorso era chiaro: mi sarei offerta di insegnare gratis o per poche lire in qualche istituto scolastico privato o religioso della zona (sentendomi riconoscente se mi fosse stata concessa una tale opportunità) oppure, più probabilmente, mi sarei messa a disposizione come supplente al Nord per accumulare punteggio in attesa che fossero banditi i concorsi nelle scuole. Quindi, dopo qualche anno di gavetta al Nord, avrei ottenuto il trasferimento in Campania oppure, meno comunemente, mi sarei stabilita lì. Infine, e questo sarebbe accaduto sia se fossi rimasta al Nord sia se fossi ritornata al Sud, mi sarei sposata con un professionista (della mia stessa estrazione sociale) e avrei conciliato l'insegnamento con la cura della famiglia. Questo è stato infatti il percorso di buona parte delle mie compagne di scuola. Solo che si dovettero aspettare ben cinque-sei anni prima che fossero banditi i concorsi e anche otto finché si espletassero.

La parola 'precario' circolava costantemente nei miei anni universitari. Nel Dipartimento di Anglistica dell'Istituto Orientale, il corpo docente era quasi per intero femminile, a parte il cattedratico, e molte docenti erano giovanissime e precarie: entrate con l'università di massa come borsiste, assegniste, contrattiste e con tanti altri titoli e ruoli, tutti a termine, erano anche loro in attesa di essere 'sistematte', cioè assorbite nel sistema. Purtroppo, quando il governo si decise a fare ordine negli anni '80, molti e molte furono deluse nelle loro aspettative, perché dovettero ripiegare sulla scuola. Sul lavoro precario stagionale si reggeva invece buona parte dell'economia della nostra zona, caratterizzata dalla coltivazione intensiva del pomodoro San Marzano e pullulante allora di grandi e piccole industrie conserviere che richiedevano un altissimo numero di lavoratori nel periodo estivo per la produzione dei pomodori in scatola (le donne svolgevano un ruolo importante come pelatrici, quando il pomodoro sbollentato veniva pelato manualmente, con conseguenze immaginabili per le mani delle stesse).²

¹ Dal 2002 ha assunto il nome di Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'.

² L'industria piemontese Cirio aprì uno stabilimento nel mio paese nei primi vent'anni del '900: Vincenzo D'Angelo (a cura di), *Nascita di una resistenza*, Pagani: CGIL, 1994, p. 65. Lo stabilimento è stato chiuso nel 2000: <http://www.credfed.it/roasi/cessionecomplessicirio.pdf> (consultato il 13 novembre 2011). Sul lavoro stagionale, ecco i dati del 2010 relativi alla maggiore azienda della zona, La Doria: 394 dipendenti fissi e 428 dipendenti stagionali (media su base mensile), con circa 1500 stagionali (picco massimo) per le campagne di pomodoro: http://www.gruppoladoria.com/it/investor_relations/GForzaLavoro.asp (consultato il 13 novembre 2011).

Meridionali, figlie di operai e donne: queste le costanti con cui dovevamo fare i conti io e la maggior parte delle mie compagne del Liceo mentre crescevamo, per forgiare la nostra individualità e per inventarci un percorso di vita. Se poi i nostri desideri e le nostre aspirazioni deviavano dalle strade riconosciute e permesse, il percorso diventava ancora più impervio. Molti dei ragazzi e delle ragazze della mia classe furono i primi delle loro famiglie a conseguire la licenza di scuola superiore. Io ero stata preceduta da uno zio negli anni '50, il quale però non si era laureato perchè aveva vinto il posto al ministero. Mio fratello aveva seguito la stessa strada, abbandonando l'università e una laurea che non si sapeva a cosa avrebbe condotto per la sicurezza del posto statale. La maggior parte della mia classe, me inclusa, sono stati perciò anche le prime e i primi delle loro famiglie a conseguire la laurea.

Tra i 38 compagni e compagne delle due sezioni della quinta e ultima classe del Liceo di cui sono riuscita a ricordarmi, c'erano 14 ragazze e 24 ragazzi. Le donne si sono laureate tutte, più o meno nei tempi previsti, e sono diventate: 6 insegnanti, 2 medici, 2 impiegate statali, 1 impiegata comunale, 1 sociologa, 1 casalinga, 1 docente universitaria (io). Di queste 14, 8 sono andate via dal Sud per cercare lavoro, 7 nel Nord d'Italia e 1 (di nuovo io) in Inghilterra. Alcune sono rimaste al Nord. Io sono rimasta in Inghilterra. Dei 24 maschi, ben 15 sono diventati medici. Ci sono poi: 1 avvocato, 1 insegnante, 1 bibliotecario e 1 impiegato statale. 5 non si sono laureati e alcuni di loro si sono impiegati in attività commerciali appartenenti alla famiglia. Tutti sono rimasti al paese, tranne l'insegnante, il bibliotecario, e l'impiegato statale. Solo il bibliotecario è tuttora fuori della Campania. I medici, alcuni dei quali hanno impiegato molti anni a laurearsi, hanno dovuto fare gavetta – guardia medica notturna, soccorso nelle zone turistiche, 'supplenti' – prima di sistemarsi. Alto, dunque, tra i maschi il numero di medici e liberi professionisti, ben 16 su 24, i quali sono rimasti tutti in zona. Su 24 maschi solo 3 sono andati via dal paese.

Cosa ci dicono questi dati? Se ho fatto bene i calcoli, la percentuale di maschi che sono andati via è del 12,5%, quella delle donne del 57,14%. Questo già dice molto sulla discrepanza di opportunità e possibilmente di intraprendenza tra i due sessi, ma non cercherò di interpretare questi dati. Ritorno invece alla mia esperienza personale, sperando che essa illuminerà anche questi dati. Alcune delle riflessioni che seguono saranno infatti valide anche per alcune delle mie compagne, mentre altre ancora varranno anche per i maschi. Non pretendo però di spiegare le loro scelte: bisognerebbe esaminare le dinamiche familiari, economiche e sociali che sottostavano a queste scelte. Tutto questo potrebbe essere l'oggetto di un vero e proprio studio sociologico e chissà se non si potrà farlo nel futuro. Per ora procedo con osservazioni soggettive e personali.

L'università era il percorso obbligato dopo la maturità, una scelta sostenuta in parte dalla disoccupazione e dalla speranza che la laurea avrebbe aperto le porte a più ampie e migliori opportunità di lavoro. Il libero accesso all'università aveva significato anche che non tutti quelli che si iscrivevano riuscivano a sostenere i ritmi di studio richiesti e a sopravvivere alle difficoltà strutturali dell'università e della vita italiane in quel periodo: numerosissimi gli iscritti e pochi i docenti rispetto agli iscritti, aule strapiene, infrastrutture carenti, continui scioperi e manifestazioni dentro e fuori l'università che interrompevano le attività didattiche e gli esami e rendevano difficile persino arrivare a lezione. Alcuni si trascinavano negli studi per anni, i cosiddetti 'fuori corso', non demordendo e alla fine riuscendo a realizzare il sogno di emancipazione sociale, a volte neanche loro, ma dei loro genitori. Molti si perdevano per strada.

Perchè sono andata via dopo la laurea? Eppure avevo trovato lavoro in zona immediatamente. Fui *head hunted* da due datori di lavoro perchè ero laureata in inglese e mi arrangiavo a parlarlo, dopo aver investito tempo ed energie e superato grossi ostacoli e opposizioni per venire in Inghilterra a fare pratica. La prima offerta di lavoro venne da una

fabbrica di conserve alimentari. L'approccio fu indiretto e informale. Secondo i miei ricordi, l'offerta fu ritirata quando chiesi se potevo uscire presto dal lavoro due volte alla settimana per completare un diploma di tedesco all'Istituto Goethe di Napoli. Interpretarono forse questa mia richiesta come sintomo di aspirazioni più alte da parte mia e quindi come segnale di una possibile mancanza di impegno totale verso l'azienda? Non so, non ebbi allora e non ho mai avuto il coraggio di chiedere. La seconda offerta venne da una ditta di import/export olandese con sede italiana a Piacenza che stava aprendo un'altra sede nella mia zona. Accettai. Lavorai presso di loro per sette-otto mesi, ma la routine del lavoro d'ufficio, apprezzata agli inizi dopo tanti anni di studio, divenne monotonia e poi peggio di monotonia. L'idea di passare una vita a scrivere contratti in inglese per compravendite di partite di pomodori pelati in scatola da mandare in Inghilterra e in tutto il mondo mi suggerivano solo immagini di morte interiore. Le occasioni di parlare davvero l'inglese erano rare e le lezioni impartitemi da uno dei soci sulle dimensioni dello scatolame non mi stimolavano. Questo datore di lavoro mi concesse di continuare a studiare il tedesco, ma non dimostravano di considerare questo mio impegno e desiderio di *self-development* un qualcosa che potesse essere di beneficio all'azienda. Ero arrivata al traguardo, il posto permanente e a tempo pieno, ma non era ciò che volevo. Il problema era che il posto era considerato *il traguardo*, il punto di arrivo e non l'inizio di un percorso eccitante. Un uomo si sarebbe forse fatto mandare in trasferta presso le varie sedi della ditta o si sarebbe fatto avanti per andare a risolvere qualche disputa con le ditte inglesi, avrebbe aspirato a diventare dirigente e, chissà, si sarebbe persino proposto come socio. Io sarei invece rimasta a svolgere le stesse mansioni probabilmente per il resto della mia vita.³ Non fu facile abbandonare quel lavoro, ma decisi di seguire quello che in inglese si chiama *gut feeling*. Diedi le dimissioni con la disapprovazione di chi mi era intorno, comprese le amiche che mi ritenevano fortunatissima ad aver trovato un buon lavoro sulla soglia di casa. Credo che i miei genitori invece capissero, anche se non lo esprimevano, il mio desiderio di quel qualcosa in più, benché sapessero, ne sono sicura, che questo qualcosa in più mi avrebbe portata via da loro.

Ma cosa volevo? Qualcosa in più, ma cosa? Desideravo andar via, ma questo desiderio derivava dal fatto che non vedevo intorno a me niente tra cui scegliere. Non so se io possa definirmi un cervello in fuga, perché nessuno all'università mi aveva mai detto che io avessi un cervello o per lo meno un cervello adatto alla carriera accademica. Nel profondo nutivo il sogno di continuare a studiare. Che poi questo significasse prepararsi a una carriera universitaria era un'altra cosa: ne percepivo la problematicità ma non riuscivo a guardarla in faccia e a trasformarla in parole. Un'aspirazione simile infatti non era formulabile neanche nel pensiero: mi sarei considerata e sarei stata considerata una presuntuosa e un'illusa. Non sapevo neanche come si ottenesse un posto all'università, dove regnavano l'omertà e il nepotismo. Non avevo modelli, né madri intellettuali che mi potessero aiutare a 'nascere'. Le mie stesse insegnanti, come ho già detto, e la relatrice della mia tesi di laurea, la quale aveva solo nove anni più di me, erano precarie. Quando finalmente ebbi il coraggio di parlare a quest'ultima del mio desiderio di continuare gli studi (di nuovo non avendo idea di come avrei potuto fare una cosa del genere), mi disse: 'Vattene via. Qui non c'è niente per te'. In effetti questa frase mi fece nascere, perché fu a questo punto che cominciò la mia vicenda: le domande di dottorato in Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia, il dottorato a Reading e poi a Oxford, l'iscrizione al dottorato di ricerca in Anglistica (l'idea iniziale era che sarei ritornata in Italia), mentre partecipavo anche ai concorsi nelle scuole italiane che finalmente erano stati

³ Sembra che la prima offerta di lavoro da me ricevuta avrebbe potuto condurre a una carriera dinamica congeniale al lato attivo e relazionale del mio carattere. La fabbrica si è infatti trasformata in una grande e modernissima azienda che compete sui mercati internazionali e rifornisce i supermercati europei, mentre allo stesso tempo si verificava una deindustrializzazione della zona e tante industrie conserviere scomparivano.

banditi e che non potevo rischiare di saltare. Ma non volevo più tornare in Italia. Vinsi la cattedra alle medie e alle superiori in Campania e rinunciai a entrambe, di nuovo scambiando la sicurezza di due posti reali per l'irrealtà di un qualcosa in più che mi sfuggiva. Margaret Thatcher chiudeva i dipartimenti di italiano, ed io non ero neanche un'italianista. Partii di nuovo, alla volta della Nuova Zelanda, dove avevo ottenuto un contratto a termine come Teaching Fellow presso l'Università di Auckland. In quei (circa) tre anni feci il gran passaggio agli studi di italianistica. Poi, non essendosi trasformata in realtà la possibilità menzionata nell'annuncio che il posto diventasse fisso, ritornai in Inghilterra e dopo un anno di domande e colloqui mentre insegnavo qualche ora in due università londinesi, vinsi il mio primo posto a tempo indeterminato come docente: erano passati tredici anni tra il mio arrivo a Reading e l'approdo definitivo all'Università di Bath.

Cosa c'è da osservare in tutto questo? Il posto stabile dopo la laurea era quello cui tutti noi aspiravamo e specie nel Sud dove la precarietà e la disoccupazione erano endemiche, dove con l'abbandono delle campagne si ambiva a lavori puliti e sicuri, come il libero professionista, l'insegnante, una scrivania al ministero, una sistemazione a vita e (per alcuni) possibilmente una sinecura. La libera professione era per i più ambiziosi e i più sicuri di sé, ma una scelta rischiosa per quelli che non avevano alle spalle una famiglia già nella professione. Solo quattro donne della mia classe decisero di rischiare nelle professioni (includo anche me tra le rischianti). Le altre 7 (su 14) furono non meno intraprendenti e coraggiose cercando lavoro fuori, anche se la maggioranza di loro, ben 7, presero la strada meno rischiosa, sebbene non meno facile o meno impegnativa, del posto statale. Poteva anche capitare che alle donne fosse concesso, paradossalmente, di deviare dalla 'giusta' strada più che agli uomini, perché, se non fossero riuscite nel loro perseguimento di studi e di una professione meno ortodossi, il danno sarebbe stato minore, in quanto la loro meta, secondo la mentalità comune, era ancora e pur sempre il matrimonio. Il maschio, invece, doveva essere in grado di mantenere una famiglia. Non escludo che queste motivazioni fossero alla base dell'accettazione da parte della mia famiglia (accettazione da me conquistata non con poca fatica, si badi) di certe mie scelte a dir poco eccentriche per la nostra comunità.⁴

Io, dunque, rischiai, prima abbandonando l'agenzia commerciale, poi rinunciando alle due cattedre che avevo vinto nelle scuole italiane, per seguire un percorso incerto da costruire all'estero anno per anno, lavorando con contratti a termine inframmezzati a qualche periodo di disoccupazione, e perseguire cocciutamente, ma non senza momenti di scoraggiamento e di insicurezza, l'ideale di una carriera accademica, andando lì dove c'era lavoro e persino nel punto della terra più lontano dall'Italia. È ovvio che le mie partenze e i miei viaggi non erano solo in funzione del lavoro: cercavo di costruire la mia carriera, è vero, ma il lavoro era anche un pretesto per costruirmi e ricostruirmi, una necessità esistenziale. Per quanto riguarda invece le conseguenze accademiche del mio percorso nomade, non c'è dubbio che certe mie scelte disciplinari siano state determinate dal mio vissuto, *in primis* la scelta di fare ricerca sulla scrittura delle donne. La mia prima pubblicazione di italianistica fu su Fabrizia Ramondino, il cui primo romanzo mi riportò idealmente alla mia terra e a mia madre quando non avrei potuto esserne più lontana fisicamente.

Cosa fanno oggi le giovani laureate del mio paese? Le donne sono ancora il gruppo che registra la più alta disoccupazione. Gli sbocchi sono ancora pochi, ma sembra che le ragazze di oggi sappiano meglio di me cosa vogliono e che si industrino per ottenerlo. L'internet è uno strumento di cui si servono per cercare opportunità, per disancorarsi da una situazione

⁴ Credo che fossero queste le dinamiche in atto nella mia famiglia. Mia madre incoraggiava mio fratello a 'fare i concorsi' e deplorava la scelta di mia sorella di una facoltà difficile e lunga che non conduceva alla professione di insegnante. Mentre mio fratello cedette e fece il concorso che lo spedì diritto al Nord, mia sorella poté iscriversi alla facoltà di sua scelta.

locale opprimente. La mia generazione si è potuta permettere di mandare le proprie figlie (e ancor più i propri figli) a studiare in altre parti d'Italia e anche all'estero. Queste giovani laureate sanno che devono spostarsi per trovare lavoro perché al paese non potrebbero mettere a frutto gli studi che hanno fatto. Alcune lo fanno, altre no. Quando ritorno a 'casa' e mi guardo intorno, non mi sembra che la situazione sia cambiata di molto rispetto agli anni '70.

Post Scriptum: Bath, Inghilterra, 13 novembre 2011

Prima di rimettere in ordine questo mio intervento per la pubblicazione, mi è sembrato giusto cercare delle statistiche per accertare se la mia esperienza e il mio *case study* avessero valore di esempio e se le mie memorie e la mia lettura del passato fossero corroborate dai dati.⁵ Non ho trovato statistiche complete relative al periodo, ma ciò che segue può darci un quadro abbastanza articolato del contesto in cui si è laureata ed è poi entrata nel mercato del lavoro la mia classe, cioè il periodo dalla fine degli anni '70 alla metà degli anni '80.

Il primo dato è che la disoccupazione giovanile in Italia nel 1977 era attestata intorno al 24%.⁶ Carl Levy fornisce dati e interpretazioni utili per quanto riguarda la disoccupazione dei laureati e delle laureate meridionali. La citazione che segue documenta sia la prolungata condizione di disoccupazione e di precariato delle mie compagne e compagni di classe (me inclusa) prima della conquista del posto stabile, sia il fatto che alla fine siano tutti riusciti a sistemarsi. Dalla citazione risulta, inoltre, che per noi del Sud e specie per le donne l'attesa era più lunga che per altri giovani italiani e che il posto fisso era addirittura una meta irraggiungibile se si voleva rimanere al Sud o si volevano intraprendere carriere sicure come quella dell'insegnante e dell'impiegato di concetto negli uffici pubblici:

[I]t is necessary to say something about the graduate unemployment of the late 1970s and 1980s. Graduate unemployment did increase in the 1980s, along with the rate generally. In the 1980s Italian unemployment affected essentially three groups: youth, women and Southerners. In 1985, 76 per cent of all the unemployed were under twenty-nine years of age, and in search of their first job. The South had 30 per cent of the labour force but experienced 45 per cent of Italy's unemployment [...] The increase of unemployment from the middle of the 1970s to the early 1980s must be linked to the increasing rate amongst young women and the rising relative weight of the unemployed under twenty. One notices the development of a sharp, structurally and institutionally defined divide between the 'guaranteed', virtually fully employed 30–50 year olds and the unemployed. These were the young and not so young on the one hand and the elderly, insufficiently covered by pensions, on the other.

Intellectual unemployment, too, had its unique shape. The greatest and most serious problems faced *diplomati* and the uncharted population of university dropouts. Graduates typically experienced an extended period searching for their first job. This period varied from an average of six to sixteen months, followed by several years of 'precarious' employment [...] In the 1980s, many graduates who previously had been absorbed by the now saturated teaching profession, acquired on-the-job white-collar skills or engaged in 'job-bumping', namely filling the positions held formerly by *diplomati*. Graduates probably waited longer for their first employment than did *diplomati*. Perhaps because, as a national survey showed, only 3 per cent of young graduates would accept a job they thought was not suitable to their degree title [...] But once they landed a position they had less chance of being made redundant [...] Women, however, had a rougher time of it. In 1982, 8.5 per cent of female graduates were unemployed. Another determinant of unemployment was academic discipline. Indeed, according to the survey of the

⁵ Si noterà che ho aggiunto adesso delle note informative anche all'intervento originariamente preparato per la tavola rotonda di St Andrews.

⁶ Si veda http://bollettinoadapt.unimore.it/allegati/07_48_46_MERCATO_DEL_LAVORO1.pdf (consultato il 5 novembre 2011).

Luigi Sturzo Foundation, an identikit photo of an unemployed graduate in the late 1970s would portray a Southern woman with a humanities degree.

Graduate unemployment in the 1980s was conditioned by gender and played itself out in what one might call the professional life cycle of the Italian higher educated: income and success were only earned after the rather late age of thirty [...] from the late 1970s and into the 1980s unemployment for graduates was a serious problem for those under thirty and in search of a first job, but it was also part of a pattern of 'apprenticeship' preceding 'guaranteed' professional posts by their early thirties.⁷

A questo punto, serve riportare, per un confronto, qualche dato relativo all'Italia di oggi. Il tasso di disoccupazione giovanile italiano è al 27,9%, ben superiore alla media ponderata dell'area Ocse (16,7%),⁸ e più alto del dato riportato più su per il 1977. Il rapporto SVIMEZ del 2011 registra i seguenti tassi di occupazione (attenti, tassi di occupazione, non di disoccupazione) per i giovani tra i 15 e i 34 anni per il 2010:

Tasso di occupazione 15-34 anni (2010)

Ripartizioni	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	39,9	23,3	31,7
Centro-Nord	60,7	48,1	54,5
Italia	52,6	38,4	45,6

La Campania risulta la regione più povera d'Italia, quella in cui è occupato meno del 40% della popolazione in età da lavoro e la regione dove la crescita economica è la peggiore d'Italia (-0,6% assieme a quella del Molise).⁹

Parla da sé, infine, questa tavola di dati ISTAT sulla disoccupazione giovanile nell'anno 2008. I tassi di disoccupazione sono divisi per titolo di studio, classe di età, sesso e ripartizione geografica:¹⁰

Sesso	Diploma di scuola superiore		Titolo universitario	
	20-24 anni	25-29 anni	25-29 anni	30-34 anni
Maschi	17,8	8,2	11,8	5,9
Femmine	20,0	10,6	17,3	7,6
Totale	18,8	9,3	12,9	6,9

Ripartizione geografica	20-24 anni	25-29 anni	25-29 anni	30-34 anni
Nord	9,1	4,2	6,8	3,3
Centro	17,1	8,9	10,8	6,6
Mezzogiorno	31,8	16,4	26,0	14,0
Totale	18,8	9,3	12,9	6,9

Questi dati relativi al presente dimostrano che, se tutti i giovani italiani di oggi sono vittime della precarizzazione del lavoro, nel passato una buona percentuale dei giovani del Sud poteva sottrarsi alla precarietà storica dell'occupazione nel meridione solo andandosene

⁷ Carl Levy, *Intellectual Unemployment and Political Radicalism in Italy, 1968–1982*, in Anna Cento Bull e Adalgisa Giorgio (a cura di), *Speaking Out and Silencing. Culture, Society and Politics in Italy in the 1970s*, Londra: MHRA and Maney Publishing, 2005, pp. 132-45 (pp. 139-40).

⁸ *Ocse: in Italia disoccupazione giovanile al 27,9%. Precariato in costante aumento dall'inizio della crisi*, *Il Sole 24 Ore*, 15 settembre 2011, disponibile al sito <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-09-15/ocse-italia-disoccupazione-giovanile-101108.shtml?uud=AaBiCa4D> (consultato il 5 novembre 2011).

⁹ http://web.mclink.it/MN8456/iniziative/18_10_2011_audizione/18_10_2011_audizione_slides.pdf (consultato il 7 novembre 2011).

¹⁰ <http://en.istat.it/lavoro/unilav/focus.pdf> (consultato il 7 novembre 2011).

al Nord. Le condizioni in cui versano oggi i giovani del Sud non sembrano molto diverse da allora, se nel 2005 il Mezzogiorno deteneva il primato per il più alto numero di contratti a tempo determinato e il numero più basso di contratti a tempo indeterminato mentre si riscontrava un'ulteriore diminuzione della presenza femminile nell'occupazione permanente.¹¹ Sembra che per le giovani laureate meridionali di oggi valga ancora ciò che si era rilevato negli anni '70:

A study of Southern women graduates (from Salerno) suggested [...] a tragic deflation of hopes. With student life completed, they returned to parental homes having experienced an extended period of politicization in university and upper secondary school. Jobs not being readily available, they had either to await the results of *concorsi* for local civil service positions or brave migration to the North.¹²

Solo che ora bisogna guardare oltre il Nord e spesso anche oltre Oceano.

¹¹ Si veda Dora Gambardella, *Il lavoro che verrà*, in Lello Savonardo (a cura di), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Roma: Carocci, 2007, pp. 95-109 (pp. 104-05).

¹² Levy, *Intellectual Unemployment and Political Radicalism*, p. 139. Levy si riferisce allo studio condotto da Simonetta Piccone Stella, *Ragazze del Sud. Famiglie, figlie, studentesse in una città meridionale*, Roma: Editori Riuniti, 1979.